

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro
- programma comunista -
Rivista teorica in francese 8 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

ILCOMUNISTA
anno XXI - N. 83
Febbraio 2003
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70 % - Filiale di Milano

Ancora Iraq, ancora America: le «soluzioni borghesi» sono sempre dichiarazioni di guerra, anche quando discutono di pace

Poco prima che scoppiasse la prima Guerra del Golfo, nel 1991, mettevamo in risalto come, sotto il regime capitalistico e borghese, la guerra non è evitabile, poiché la guerra guerreggiata non è altro che «la politica fatta con altri mezzi», con mezzi militari appunto. Si tratta di politica imperialistica, ossia la politica che i grandi Stati imperialisti attuano allo scopo di difendere, e se possibile rafforzare allargandole, le proprie zone di influenza, le proprie «colonie», le proprie riserve di mercato; una politica che si scontra in permanenza con la politica di ciascuna potenza imperialistica lanciata irrefrenabilmente ad una lotta di concorrenza senza limiti e senza esclusioni di colpi. Scrivevamo:

«Con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Iraq, all'inizio di agosto, i sogni di un decennio improntato sui rapporti pacifici e di reciproca cooperazione tra le varie potenze del mondo e di un avvio alla normalizzazione delle diverse aree a rischio di guerra, o "zone delle tempeste", prime fra tutte l'area mediorientale, sono stati drammaticamente spezzati.

«Ai carri armati iracheni, che hanno riportato in evidenza che gli unici sogni che hanno "cittadinanza" nella società dominata dal capitale sono quelli legati alle *potenze in ascesa* e alla loro dinamica nell'ambito dei rapporti interstatali, fanno da contraltare le armate americane, mobilitanti "il resto del mondo" contro una potenza regionale che ha osato agire indipendentemente dalle direttive delle potenze imperialistiche più

forti, le quali hanno reagito ammonendo con la bocca dei propri cannoni che gli unici sogni che i "piccoli" possono permettersi in un mondo dominato da alcuni "grandi" sono quelli di agire nella dinamica degli interessi dei "grandi" e sotto la loro "protezione".

«E la mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo contro un "unico nemico", per la prima volta dalla fine della seconda Guerra mondiale, mostra come la guerra guerreggiata coinvolge il mondo intero non è evitabile sotto il capitalismo, ma è uno sbocco non solo possibile, ma alla lunga inevitabile.

«Oggi, alla mobilitazione armata delle maggiori potenze del mondo, data l'arretratezza dal punto di vista della lotta classista del proletariato, soprattutto dei paesi avanzati, non si oppone né l'azione disfattista del proletariato né l'azione politica più a vasto raggio del partito marxista. Ciò non toglie che la prospettiva di lotta, in cui le pur minuscole forze del comunismo rivoluzionario devono lavorare, rimane quella della denuncia di ogni avventura di polizia e di guerra della "propria" borghesia, del disfattismo contro la mobilitazione di guerra e la mobilitazione ideologica nazionalistica, della rottura di ogni collaborazione con la "propria" borghesia» (1).

Allora il «fronte occidentale» si mostrò piuttosto unito contro un subalterno, l'Iraq, che osò agire al di fuori della sfera degli interessi delle maggiori potenze occidentali. La guerra contro l'Iraq fu unanimemente

sostenuta da tutte le democrazie borghesi occidentali, e l'azione irachena fu talmente invisa anche ad una parte non secondaria dei paesi arabi che, con in testa l'Arabia Saudita, si allearono agli *infedeli* occidentali.

La guerra, ovviamente, fu *vinta* dagli americani e soci, l'Iraq si dovette ritirare dal Kuwait e fu costretto ad un embargo micidiale a causa del quale (lo rivelò la stessa stampa democratica occidentale) più di 1 milione di persone, per la maggior parte

Si accorciano i tempi dei contrasti interimperialistici

Oggi, a 12 anni di distanza, qual è l'effettivo pericolo rappresentato dall'Iraq per gli interessi imperialistici delle maggiori potenze, e in particolare degli anglo-americani? Che cosa è cambiato da allora?

Molto.
La più grande potenza imperialistica, gli Stati Uniti d'America, ha espresso in modo chiaro e deciso la sua nuova dottrina: la *dottrina della guerra preventiva*. Già con la guerra della Nato contro la Jugoslavia di Milosevic si era praticamente applicata questa dottrina; scalzando l'autorità dell'Onu, normalmente richiamata per giustificare gli interventi militari occidentali «a fini di pacificazione», la Nato, guidata dagli Stati Uniti, accelerò i tempi dell'intervento

militare, unendo sotto il comando americano le forze armate dei paesi europei membri. Il timore di uno scossone di grandi dimensioni all'interno dell'Europa provocato dalla crisi balcanica succeduta all'esplosione della vecchia Jugoslavia di Tito, e l'interesse a non lasciare agli Stati Uniti l'intero bottino diplomatico e militare nella costola balcanica dell'Europa, spinse le potenze europee ad intervenire militarmente. La Jugoslavia, Stato europeo sovrano e membro dell'Onu allo pari di tutti gli altri Stati, una volta terminata la spartizione della vecchia Repubblica federale (con Germania e Vaticano prontissimi a riconoscere prima la Slovenia e poi la Croazia indipendenti) non aveva «agredito» alcun altro Stato confi-

nante; si limitava a «normalizzare» la situazione nel Kosovo secondo i dettami classici dell'oppressione anche razziale di tutte le borghesie dominanti (vogliamo ricordare la Gran Bretagna in Irlanda? Israele in Palestina? La Russia in Cecenia? Turchia, Iraq, Iran in Kurdistan?). Le leggi internazionali alle quali si rifà l'Onu, la Convenzione di Ginevra, ed ogni organismo sopranazionale, in realtà servono soltanto come figlia di fico; è la legge del più forte, la legge del predominio delle potenze imperialistiche più grandi a valere, in ogni circostanza, in ogni conflitto, in ogni angolo della terra. La dimostrazione, se mai ce ne fosse stata ancora bisogno, l'ha data appunto la Nato nella guerra contro la Serbia nel 1999, e la stanno dando Stati Uniti e Gran Bretagna in questi mesi a proposito della prossima guerra contro l'Iraq.

I tempi dell'acutizzazione dei contrasti imperialistici evidentemente si stanno accorciando, e l'America non intende trovarsi «impreparata» rispetto ai suoi più forti concorrenti attuali e futuri sul mercato mondiale (leggi ad esempio Germania, Francia, Russia, Cina).

L'attacco terroristico di Al Qaeda alle Torri gemelle di New York del settembre 2001, ha funzionato come detonatore di una nuova fase nei contrasti interimperialistici decretando il limite tra due epoche: l'epoca della negoziazione preventiva, della titolarità delle Nazioni Unite in funzione

(Segue a pag. 2)

Ma quali terroristi islamici?

La vicenda dei 28 pakistani arrestati con l'accusa di terrorismo a Napoli nella zona di Forcella, e poi quasi subito liberati, aldilà delle implicazioni politiche che hanno sullo sfondo una strategia di carattere più generale, assume connotati bizzarri e grotteschi fino a sfiorare il ridicolo.

Forcella è una zona ad alta densità abitativa del quartiere Pendino proprio nel cuore di Napoli, nei pressi della stazione centrale. Il tessuto sociale è costituito da un sottoproletariato dedito ad attività classiche come le bancarelle, rifornite di ogni tipo di merce, a cui si aggiunge qualsiasi tipo di attività artigianale. Non mancano purtroppo attività illecite ma che evidentemente vengono tollerate in larga parte visto che le cronache dei giornali danno quotidianamente e da sempre risalto a vicende legate alla criminalità organizzata e a reati minori a cui non si porrà mai fine.

L'immigrazione in Italia di stranieri - i cosiddetti «extracomunitari» - è un fenomeno ormai decennale ed a Napoli ne risiedono a migliaia. La loro ghettizzazione è alla base della politica governativa che tende a creare preventivamente una divisione con il proletariato locale. Essi forniscono forza lavoro a bassissimo costo e disposta ad accettare qualsiasi tipo di attività, anche la più umile. I più «fortunati» sono utilizzati come collaboratori domestici presso famiglie agiate in larga parte nella zona alta della città dove il tessuto sociale è costituito da piccola e media borghesia. Ma nell'arte dell'arrangiarsi è la bancarella che la vince. Ed è proprio di questa attività che i summenzionati cittadini pakistani vivono integrandosi a pieno titolo nel tessuto sociale di Forcella.

L'«allarme terrorismo» scattato anche in Italia - considerato uno dei paesi a rischio di attentati terroristici per il suo allineamento alle posizioni americane - ha dato il via alla caccia alle streghe, o meglio,

all'islamico. Il bombardamento mediatico fa sì che incontrando qualcuno che abbia pelle scura o che vesta in modo diverso dalle abitudini europee, si pensi di aver incontrato un probabile terrorista, alimentando così il razzismo e l'insicurezza tra la gente.

La possibilità di atti terroristici del tipo dell'11 settembre 2001 rappresenta il pretesto per l'attuale strategia imperialista. Anche l'Italia, fedele suddito degli Stati Uniti, sposa in pieno questa strategia in vista di una sua interessata collaborazione nella guerra all'Iraq. Il nostro paese pare, dunque, che sia finito nel mirino dei «terroristi». Aumenta quindi lo stato d'allerta nei punti del paese ritenuti strategici. Evidentemente il vico Pace a Forcella è uno di questi punti.

La notte del 29 gennaio i carabinieri fanno irruzione in un appartamento sito in questa strada. 28 pakistani finiscono in manette. L'accusa è di associazione finalizzata al terrorismo, eversione e detenzione di esplosivo. I grammi di tritolo sono 716, grammo più grammo meno; vengono recuperate tre piantine con obiettivi cerchiati a penna: il Teatro San Carlo, il consolato USA, la foto del capo di Stato Maggiore della difesa inglese Sir Michael Boyce, e un pensiero ai luoghi turistici per questa estate: Capri, Ischia, il Porto e la stazione di Mergellina.

La Procura antiterrorismo coordina le indagini: 15 «terroristi» si avvalgono della facoltà di non rispondere, 13 si difendono, secondo i giornali, «sarcasticamente»: «Il tritolo? Pensavamo si trattasse di zucchero di canna» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», 5.2.03). Per la Procura non è esclusa la presenza di altri «terroristi». Molta paura tra gli abitanti; nessuno si sarebbe mai aspettato di avere 28 terroristi a pochi metri da casa. Apprezzamenti da parte del Consigliere di Bush presente a Napoli per spiegare la strategia del suo paese: «Apprez-

ziamo la vostra lotta alle cellule del terrore» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). Sembra però non essere a conoscenza delle proteste per vie diplomatiche del governo Pakistaniano.

Per il governo di Islamabad l'incidente dei 28 pakistani farebbe parte di un complotto. Pronta la risposta del Gip che ha firmato l'ordine di arresto, il quale smentisce qualsiasi cospirazione: «Il sistema giudiziario italiano prevede un'ampia serie di garanzie e rimedi che escludono la possibilità di cospirazioni o complotti» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). L'ambasciatore del Pakistan in Italia, Zafar Ali Hilaly, non risparmia critiche nei confronti dei titolari dell'inchiesta lamentandosi di essere stato tenuto all'oscuro delle indagini, di non aver avuto il permesso di incontrare gli arrestati e di non aver avuto comunicazione dei numeri dei loro passaporti.

Non di meno, e con tono polemico, il presidente di Score, Conferenza permanente per l'eguaglianza razziale in Europa, Dacia Valent, così ironizza: «Che razza di terroristi sono quelli che aspettano due giorni l'arrivo annunciato dei carabinieri e, anzi, danno loro le chiavi di casa per farli entrare quando vogliono? I nuovi arrestati sono stati presi mentre tornavano nella famosa casa. Sono pazzi, non leggono i giornali o cosa? Di questo passo per risolvere il problema del terrorismo internazionale basterà appostarsi a Forcella: prima o poi arriveranno Bin Laden e lo sceicco Omar» (vedi «Corriere del Mezzogiorno», cit.). Inoltre Valent si chiede a chi appartenesse l'esplosivo, quando è stato nascosto e se i pakistani ne erano a conoscenza, ed aggiunge: «Cosa sta facendo la Camorra a Napoli mentre la polizia indaga sui bancarellari "terroristi"?». (Corr.Mezz.).

Dagli interrogatori emergono subito le

(Segue a pag. 3)

L'Italia guerriera manda gli alpini in Afghanistan a difendere... i propri interessi imperialistici

Nell'ottobre scorso il parlamento italiano ha approvato l'invio di 1000 alpini in Afghanistan che vanno a dare il cambio ai *Royal marines* britannici. L'imperialismo italiano partecipa così, per l'ennesima volta, ad operazioni di guerra volte a ridisegnare il nuovo ordine mondiale sotto le ali anglo-americane. Che si tratti di operazioni di guerra e non di *peace-keeping* lo ha dichiarato tranquillamente lo stesso ministro della difesa italiano Martino. Gli alpini italiani vanno sotto il comando americano e non sotto il comando Onu.

La guerra che le grandi potenze del mondo hanno portato in Afghanistan e che avrebbe dovuto sconfiggere completamente il terrorismo di Al Qaeda, catturare ed uccidere i suoi capi Osama bin Laden e il mullah Omar, e segnare una svolta definitiva nella stambureggiata «dotta al terrorismo internazionale», è ancora impantanata delle montagne afgane nel tentativo di stanare le migliaia di talebani rifugiatisi appunto nelle mille grotte e nei cunicoli dell'imperio paese, e nel tentativo di dare al paese una stabilità democratica sotto l'egida delle Nazioni Unite. Naturalmente di Osama bin Laden e del mullah Omar nemmeno l'ombra; in verità le cassette giunte all'emittente televisiva del Qatar, Al Jazeera, fanno vedere un bin Laden ancora vivo e vegeto e propugnatore continuo di minacce terroristiche contro gli americani.

A più di un anno di distanza, dopo bombardamenti di ogni tipo, migliaia di morti civili, l'Afghanistan è ancora in preda alla frammentazione e ai dissidi tra le varie tribù e tra le varie fazioni borghesi (i cosiddetti «signori della guerra») che tentano di dividersi il bottino di un territorio destinato a

diventare cruciale via di oleodotti e gasdotti. La guerra imperialistica non ha risolto alcun problema: la popolazione afgana continua ad essere martirizzata anche dopo la fine del regime dei talebani e dopo 23 anni di guerra continua, la miseria e la fame imperano, l'unità del paese non è per nulla rappresentata dal fantoccio Karzai (Hamid Karzai guida un governo cosiddetto

(Segue a pag. 3)

Nell'interno

- Sulla globalizzazione e sulla guerra
- Corrispondenza dalla Francia. L'«anno dell'Algeria» sotto il segno della repressione e degli scontri sociali
- Sul grave incidente al Petrochimico di Porto Marghera. Salute e salario: è un'unica lotta
- «Terrorismo e Comunismo» Trotsky - Cap. IX (Fine)
- Quadrante: - Stati Uniti/Italia - Augusta-Priolo - Territori palestinesi: campi di concentramento israeliani - Livore antiproletario del presidente-operaio Berlusconi - Gli operai dello smaltimento rifiuti trattati come rifiuti da smaltire - Nell'America opulenta i poveri restano invisibili - Afghanistan e «rimini di guerra» - Gioia Tauro: muore un marinaio polacco, sciopero - I vantaggi che i capitalisti trovano in Polonia - Patria, Savoia e '38 - 17'000 morti all'anno per smog, 8'000 morti all'anno per incidenti stradali
- Indice degli articoli del 2002

Ancora Iraq, ancora America: le «soluzioni borghesi» sono sempre dichiarazioni di guerra, anche quando discutono di pace

(da pag. 1)

mediatrice dei contrasti internazionali, è finita con il crollo delle Twin Towers. Non che nei decenni precedenti le potenze imperialistiche si attenessero scrupolosamente ai dettami delle risoluzioni dell'Onu; ma queste risoluzioni costituivano comunque quella facciata istituzionale, democratica, moralmente giustificatoria e pacifista, che ogni classe dominante borghese utilizza per infiocchiare meglio i propri schiavi salariali e per giustificare a se stessa e ai concorrenti la trasformazione dei mezzi politici e diplomatici in mezzi militari. L'epoca dei cosiddetti sforzi di mediazione per «pacificare» le zone in cui le ragioni di conflitto sociale e armato non cadono, è finita. Nei limiti della sua funzione di gendarme regionale nel Vicino Oriente, Israele ha addirittura anticipato la via della «guerra preventiva» nei confronti degli Stati confinanti e, soprattutto, nei confronti della popolazione palestinese. Oggi, Israele, ancor più giustificato dalla dottrina Bush, affonda con più forza la sua azione militare di occupazione e di repressione sui palestinesi di Gerusalemme Est, di Gaza e di Cisgiordania, nel pieno rispetto della unanimità sostenuta «lotta al terrorismo». E a nessuno Stato viene da denunciare il fatto che Israele è il paese che più di tutti al mondo ha violato le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina; non ci sarà alcuna guerra, né preventiva né a seguito di violazioni evidenti delle risoluzioni dell'Onu, da parte delle democrazie occidentali contro Israele, semplicemente perché Israele rappresenta la lunga mano dell'America e dell'Occidente sul Medio Oriente.

Dal 1991 è cambiata anche la disposizione sul mercato internazionale degli Stati economicamente e militarmente più forti. Gli Stati Uniti continuano ad essere il paese più indebitato rispetto ai suoi alleati-concorrenti, ma nello stesso tempo continuano ad essere la sola potenza imperialistica e militare davvero mondiale, in grado di dislocare armate, flotte navali e aeree, nei diversi punti del globo. Con l'implosione dell'Urss e della sua rete di Stati-satelliti, la forza e la potenza dell'America si è rivelata in tutto il suo gigantismo. Ma, nello stesso tempo, altre potenze economiche come la Germania, il Giappone e la stessa Francia – al riparo da troppo tempo in un certo senso della copertura americana e atlantica – sono state in qualche modo costrette ad uscire da quella protezione e a muovere alcuni passi dichiaratamente contro gli interessi americani (in campo doganale, in campo monetario, in campo diplomatico, in campo militare). Già all'epoca della guerra nei Balcani, di fronte all'esplosione della Jugoslavia e alla costituzione di Stati indipendenti (a partire dalla Slovenia per poi finire con la Croazia, la Bosnia e la Macedonia) emersero con una certa forza i contrasti fra gli interessi di Germania, Francia, Russia, Stati Uniti e della stessa Italia. Contrasti che, in precedenza, con la prima Guerra del Golfo del 1991 sembrava non dovessero più emergere, ma che in realtà covavano sotto la cenere ripresentandosi anche oggi con evidenti atti ufficiali. Il braccio di ferro diplomatico intrapreso da Francia e Germania nei confronti di Stati Uniti e Gran Bretagna sulla questione della guerra preventiva contro l'Iraq, non è certo l'espressione di un atteggiamento tendenzialmente mediatore e pacifista degli imperialisti franco-tedeschi contro un atteggiamento militarista e guerrafondaio dell'imperialismo anglo-americano. Di mezzo ci sono interessi di varia natura.

Certo il petrolio iracheno (tanto più dopo la scoperta di immensi giacimenti nel deserto nordoccidentale) è un fattore di primaria importanza per entrambi: per gli europei che non producono petrolio in casa e che dipendono completamente dal mercato estero, dunque soprattutto mediorientale; per gli americani, grandi produttori di petrolio essi stessi ma ancor più grandi consumatori (il 30% del petrolio prodotto al mondo viene consumato dagli Stati Uniti), interessati da sempre a controllare le fonti energetiche attraverso le quali influenzare e controllare i propri concorrenti europei. L'Iraq non possiede che petrolio, e rappresenta perciò un territorio economico di primaria importanza per tutte le potenze imperialistiche del mondo, direttamente o indirettamente. I contrasti fra America ed Europa si sono inevitabilmente acuitizzati nella misura in cui l'Iraq di Saddam Hussein ha di fatto concordato,

talismo giunto al suo stadio più maturo, quello imperialistico, si distingue per un «amore assai meno forte della pace e della libertà» e per un «maggiore e generalizzato

Bisogno di pace e mercato non vanno d'accordo

Tutte le borghesie dominanti sanno che – aldilà delle belle parole di pace, di democrazia, di civiltà, di cooperazione, di sviluppo, di lotta alla fame, alla miseria e al terrorismo – il loro dominio nazionale si gioca sul terreno della forza, dello scontro armato. Il mercato mondiale in cui tutte le economie nazionali, e certo le economie delle multinazionali, si scontrano in competizioni destinate a diventare sempre più acute e mortali, in epoca imperialistica presenta un grave difetto: si satura con una certa rapidità ed è sempre più limitato rispetto alla forsennata capacità produttiva delle economie capitalistiche.

Sviluppo di capitalismo – così caro a Bush come ai Verdi, a Jan ze-Min come agli ecologisti e ai no-global, considerato «sostenibile» o «liberista» – significa sviluppo dell'economia basata sulle aziende, sulla produttività, sul profitto, dunque sulla sempre maggiore capacità produttiva grazie alla quale invadere il mercato con prodotti che battano la concorrenza. E' una rincorsa infinita: più sviluppo di capitalismo, più prodotti per il mercato, più si satura il mercato, più si acutizzano le crisi economiche, più si sviluppano le crisi di guerra. In questo tanto decantato sviluppo economico i proletari vengono spolpati con sempre più forza, più intensità, in masse sempre più vaste. Alla sovrapproduzione di merci e di capitali – caratteristica dell'epoca dell'imperialismo – fa da contraltare la sovrapproduzione di braccia, di lavoratori salariati, insomma dei moderni schiavi. Una delle «soluzioni» che le classi dominanti borghesi adottano di fronte alle crisi di sovrapproduzione è quella della ciclica distruzione di merci, di capitali, di braccia salariate per poter riavviare successivamente altri cicli di produzione, di smercio e di profitto. La guerra guerreggiata non è soltanto un modo che le classi dominanti borghesi attuano per difendere i propri interessi nazionali e per accaparrare altre fette di mercato in una spartizione del mercato mondiale che non è mai definitiva; è anche un sistema per distruggere enormi masse di merci, di capitali e di lavoratori salariati per poter poi ricominciare nuovi infernali cicli di produzione e riproduzione di capitale. La politica di guerra, il militarismo sempre più imperante, non è una «scelta» dei governanti più reazionari, più aggressivi, più prepotenti: fa parte della politica borghese, ossia fa parte della politica di ogni classe dominante in quanto attraverso la guerra le classi dominanti tendono a mantenere il proprio dominio sulla società. Essa è, d'altra parte, una necessità economica dato che il parossistico sviluppo produttivo del capitalismo – giusta Marx – porta inevitabilmente alla contraddizione più forte alla quale può portare un modo di produzione: troppe merci, troppi prodotti sul mercato, troppi capitali, troppi lavoratori salariati. Nello stadio imperialistico del capitalismo le crisi economiche sono caratterizzate tutte da sovrapproduzione. Ed è, questa, una ulteriore dimostrazione dialettica che il capitalismo ha fatto da tempo la sua parte nella storia diventando definitivamente un intralcio allo sviluppo storico della società umana dato che non ha più nulla da offrire alla stragrande maggioranza della specie umana se non sfruttamento dell'uomo sull'uomo, miseria, fame, distruzione e guerra.

La borghesia, se potesse «scegliere», preferirebbe mille volte fare i suoi affari in pace, appoggiandosi sulla collaborazione di tutte le classi e chiedendo al mercato di svolgere la funzione di regolatore della concorrenza e dei contrasti. Illusa dall'efficacia taumaturgica del mercato, la stessa borghesia alimenta l'idea che sia possibile intervenire nella società per rimediare agli eccessi, per attenuare i contrasti, per riformare tutti quegli aspetti della vita economica, sociale e politica che le leggi della concorrenza e dell'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta tendono continuamente ad acuitizzare. Ma l'esperienza di dominio di classe insegna alla borghesia, come al prete, che il peccato è sempre possibile; che c'è sempre chi approfitta della propria situazione di privilegio per rafforzare a detrimento di altri privilegi. La sua mitica *eguaglianza* si riduce così ad un feticcio: si è «uguali» solo di fronte al mercato... e solo di fronte a dio. Il mercato regola davvero tutti i protagonisti, nel senso che li equipara tutti – uomini compresi – a merci, a prodotti contenenti un valore di scambio, in mancanza del quale non sono né vendibili né acquistabili. La

sviluppo del militarismo». Gli 85 anni che ci separano da queste formulazioni non hanno fatto che confermare con sempre maggiore evidenza queste verità.

pace degli affari borghesi sta tutta nel mercato, ma nel mercato sta tutta la lotta di concorrenza, stanno gli antagonismi fra aziende e fra capitalismo nazionali, stanno gli interessi contrastanti difesi con la forza economica, politica e militare; nel mercato ci stanno le ragioni della pace e della guerra borghese.

Anelare alla cooperazione fra gli uomini, alla solidarietà, alla fraternità, alla vita sociale armoniosa e pacifica è sentimento umano, che trova le sue radici materiali nella caratteristica fondamentale, e animale, degli uomini: gli uomini sono esseri sociali, che vivono associati ed organizzano la propria società. Con l'apparizione di modi di produzione più sviluppati della semplice raccolta dei frutti della terra, della caccia e della pesca atte alla sopravvivenza, la società degli uomini si è suddivisa in classi distinte ed è iniziata la ripartizione ineguale delle risorse di vita: la classe dominante era quella che aveva a disposizione più risorse e più armi per difenderle, le classi dominate erano tutte le altre. La guerra, ossia la politica attuata con mezzi militari, nasce con l'apparire sulla scena storica delle società divise in classi; ed è attraverso le guerre, e le rivoluzioni – che sono a loro volta guerre per il sovvertimento dell'ordine costituito – che la storia umana si è sviluppata fino al modo di produzione più moderno e universale, il capitalismo l'ultimo modo di produzione che lo sviluppo delle società divise in classi poteva esprimere.

Ogni società di classe ha, a sua volta, un ciclo storico differenziato: sinteticamente si può descriverne lo svolgimento come il passaggio da uno stadio rivoluzionario (abbattimento del potere dominante precedente che difende il modo di produzione ormai superato dallo sviluppo delle stesse forze produttive), ad uno stadio riformista (adattamento della società alle esigenze di sviluppo del nuovo modo di produzione e di potere delle nuove classi dominanti), ad uno stadio reazionario (mantenimento con ogni forza oppressiva del potere per conservare i privilegi di classe dominante nonostante lo sviluppo delle forze produttive rompa materialmente l'involucro sociale e politico in cui esse sono costrette). E' tesi marxista che il capitalismo abbia, fin dal 1848, mostrato tutte le sue contraddizioni fondamentali e tutti i suoi limiti decretando in questo modo la funzione di intralcio storico allo sviluppo delle attività umane: l'enorme sviluppo delle forze produttive e la sua universalizzazione

Guerra e pace, e i compiti dei comunisti

Per i comunisti, per i proletari rivoluzionari, la questione della guerra non si pone mai sul piano di chi aggredisce e di chi è aggredito. Il rivoluzionario non è per principio contro ogni guerra, contro ogni violenza, contro ogni aggressione, come d'altra parte non è mai per una qualsiasi pace. Tutto dipende sempre dalla classe che conduce la guerra, dalla classe che conduce la pace. L'assalto al Palazzo d'Inverno nell'ottobre del 1917, la presa della Bastiglia nel 1789, che cosa sono stati se non atti di violenza e di aggressione? Atti di violenza e di aggressione, certo, ma rivoluzionari, attraverso i quali si è aperta la materiale, concreta, violenta rivoluzione contro tutto ciò che rappresentava il potere delle classi reazionarie, a loro volta violente, aggressive, opprimenti della stragrande maggioranza della popolazione. La rivoluzione proletaria è la guerra di classe del proletariato contro tutte le classi dominanti esistenti; è la cosa più *autoritaria* che ci sia, dirà Engels in faccia agli anarchici (2). La rivoluzione proletaria ha il compito di finirla con il potere politico della classe borghese, e delle altre classi residuali dalle società precedenti, di finirla con un regime oppressore per eccellenza ed è tale la resistenza che le classi dominanti borghesi fanno e faranno per non venire abbattute che alla rivoluzione proletaria sarà richiesta inevitabilmente altrettanta violenza di quella che le classi dominanti usano contro il proletariato. Ma il potere proletario, una volta instaurato, è capace anche di condurre alla pace benché questa possa rappresentare sacrifici immediati particolarmente gravi, come fu il caso della pace di Brest-Litovsk con la quale i bolscevichi chiusero il capitolo guerra imperialistica potendosi dedicare interamente,

consentono, storicamente, di superare definitivamente il lungo arco storico caratterizzato dalla successione di modi di produzione e di società divise in classi antagoniste, per giungere ad una società non più classista, ma *di specie*, una società non più basata sui privilegi delle classi dominanti e sullo sfruttamento delle classi dominate, ma sull'armonica vita sociale; una società liberata finalmente da ogni oppressione, salariale, razziale, sessuale o nazionale.

I movimenti di milioni di persone che in questo periodo hanno riempito strade e piazze soprattutto nei paesi imperialisti più importanti, gridando il loro NO alla guerra, sono senza dubbio impegnati di tali illusioni democratiche e pacifiste che di per sé non scalfiscono i grandi poteri economici e militari. La borghesia imperialista non è solo *guerrafondaia*, è anche *pacifista*; tutto dipende dalle convenienze e dalla migliore difesa degli interessi di parte. Perciò i movimenti pacifisti giocano sempre, in ultima analisi, una funzione di sostegno della conservazione sociale, del dominio del mercato e della borghesia come classe dominante, anche se essi si rivolgono alla frazione borghese che al momento si dimostra più sensibile alla richiesta di pace. Essi, d'altra parte, svolgono anche una funzione deviante nei confronti del proletariato, poiché indirizzano la protesta e le energie di opposizione su di un terreno che si dimostra, come si è più volte dimostrato in passato e come si dimostrerà in seguito, del tutto sterile ai fini di una effettiva soluzione pacifica dei contrasti inter-imperialistici. Il proletariato, alla coda dei movimenti pacifisti, perde completamente ogni identità di classe, ogni vigore classista, ogni elementare capacità di efficace difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e perciò anche ogni capacità di opposizione efficace alle avventure di guerra della propria classe dominante.

Non va però sottaciuto che la mobilitazione pacifista di milioni di persone rappresenta un malessere e un disagio sociali di un certo spessore. In mancanza di mobilitazioni proletarie sul terreno classista – dunque sul terreno dell'antagonismo di classe riconosciuto fra proletariato e borghesia a difesa degli specifici interessi immediati e futuri – e in presenza di un declino evidente dei partiti democratici, è inevitabile che il disagio e il malessere sociale si esprimano in forme di protesta anche attraverso movimenti di questo tipo. Il bisogno di pace è un bisogno profondo dell'uomo, e se non viene polarizzato dal movimento di classe del proletariato (come ad esempio fu polarizzato dai bolscevichi durante la prima guerra mondiale) o si disperde nella rassegnazione e nell'impotenza individuale o viene catalizzato dai movimenti pacifisti piccoloborghesi che oltre alla protesta democratica *contro l'aggressore* non riescono ad andare.

e con essi il proletariato e il contadino russo al suo seguito, all'irrobustimento della prima dittatura proletaria vittoriosa al mondo e al sostegno della rivoluzione proletaria internazionale.

Per i comunisti, per i proletari rivoluzionari «bisogna stabilire quale classe conduca la guerra, di quale politica sia continuazione questa guerra» (3). Lenin, nell'Anti-Kautsky, è chiarissimo, non può essere equivoco. Se la classe che conduce la guerra è la classe borghese, se la guerra è la continuazione della politica di dominio e di rapina imperialista, la guerra è borghese ed imperialista, che i paesi coinvolti siano «forti» o «deboli». Antimarxista, e antiproletaria, è la posizione che pretende di essere «internazionalista» per il fatto di stare dalla parte dell'aggredito, dalla parte del più debole, dunque in questo caso dalla parte dell'Iraq (ieri dalla parte del Kuwait visto che era stato aggredito dall'Iraq, e quindi dalla parte degli Usa che sono corsi in aiuto del Kuwait?). Questa posizione prescinde dal fatto che l'Iraq sia uno Stato borghese, con tutta l'attrezzatura di oppressione e di coercizione caratteristica di ogni Stato; è come se si dovesse – in virtù di una misteriosa legge superiore – sospendere la critica e la lotta contro la borghesia irachena (che alla pari di tutte le borghesie del mondo si accanisce contro il proprio proletariato, opprimendo in più la popolazione di altra etnia, come i kurdi, o di altra fede religiosa, come gli sciiti) per il solo fatto che viene «aggredita» da altre borghesie.

La posizione internazionalista e rivoluzionaria dei comunisti non può essere nemmeno confusa con quelle forme di indifferentismo che considerano, ad esempio, la

